

eBook

MAURIZIO
MAGGIANI

VI HO GIÀ TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

La storia fa male



Capitolo XII

MAURIZIO MAGGIANI

VI HO GIA' TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

Ovvero

LA STORIA FA MALE

Tanto più male quanto meno se
ne discorre. (F.F.)

È consentito l'uso privato effettuato dai componenti di questa comunità per uso esclusivamente personale, purché senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali.

Capitolo XII

La cerimonia ebbe corso.

Risorto – mutata mutandis – dalle cure del sagrato nella magnifica pompa dei paramenti solenni, l'irsuto e imponente cappellano Ceretti canonico nativo di Volano in Lunigiana si impose col solo suo incedere ai gradini dell'altare sul ronzio catarroso della pigiatura di popolo.

Aveva questo popolo operaio e salmastro del Ceretti un rispetto che non altrimenti dispensava ad altre e maggiormente preminenti autorità, men che meno ai propri preti di parrocchia dei quali, sulla tovaglia non certo immacolata delle cene familiari, si spifferava delle più acri perversioni e di ogni vituperio da insubordinati, ben volentieri anche al cospetto della medesima prole, che poi, con esemplare cinismo, proprio a quei vilipesi veniva demandata per le pratiche dell'anima. Ciò che distingueva il cappellano, era il diuturno e perentorio esercizio di due qualità – o virtù – che difficilmente si combinano assieme, ma, quando lo sono, divengono di irresistibile attrattiva: la finezza e la brutalità. Dal pulpito delle novene, dai damaschi dei confessionali, dallo scranno del suo studio canonico, il Ceretti salvificava i fedeli lubrificando le loro anime e i loro corpi al morso di una potente doccia scozzese, alternando i colpi del martello degli eretici al deliquio delle meditazioni apofantiche, in un imprevedibile flusso mareale oscillante tra frastuoni possenti e delicate affabulazioni. Bisognava vederlo brandire il dito indice

e cacciare con un ruggito dal confessionale la sposa novella sconvolta e rattappita sull'inginocchiatoio, e subito dopo predicare da un pulpito scosso fino alle gemizie dalla sua foga evangelica, la soavità della perfetta grazia dello spirito in Nicodimo Aghiorita. E il fatto che nulla o quasi dell'una o dell'altra faccenda si prestasse alla comprensione dei più, il mistero che si ingenerava attorno all'intima intellettualità del cappellano, contribuiva enormemente ad accrescere il suo fascino tra i discendenti della lavanderina – e in questo almeno gli uomini se ne stavano zitti zitti dietro alle loro donne – che intravedevano nel temperamento volatile ma perentorio dell'uomo - oltreché nell'estetica della sua figura ieratica e spavalda, in semplicità e in pompa sempre finissimamente arredata - l'ombra di un dio, che, per l'appunto, si figuravano da antica memoria altrettanto volubile e ineffabile. Nel suo modo di impugnare il calice e abbeverarsi, nella foga che metteva nel nutrirsi alla pisside, così come nella tenue filatura contraltina dei suoi canti e nell'eleganza criptica del suo eloquio, si alimentava il sospetto, che nel settore della fede vale qualcosina in più che in altri rami, di una vicinanza di eccezionale portata, se non confidenza e addirittura familiarità, tra il vicario e il suo mandante. Così che il timor di dio finiva col discendere da quello per il cappellano, e credere il Lui poco più che accondiscendere al suo prete. Fatte le debite riserve, ma a bassa voce e in luogo appartato, e comunque non quella mattina con i figlioli in bianco sotto tiro, a un passo dalla sua ira o dalla sua magnanimità.

Quella mattina nell'aria opaca e gonfia quasi al mancamento degli spiriti dei fiori e dell'incenso stagionato nei secoli tra le navate, nel lucignare lattico delle mille candele dei voti e delle albagie, all'assalto straziante e languido del primo accordo d'organo e all'intonato argenteo del Veni Creator Spiritus, anche Krusev scarpadura avrebbe piegato il ginocchio. E il popolo accondiscese. Un alito di tremiti percorse le panche dei comunicandi maschi e femmine, si

chinarono frangette e velette, le mani illanguidite si congiunsero e un fremito di aneliti si propagò dalla panca degli storpi fino a lambire nel fondo della chiesa il misurato consenso dei padri. Le Gioviette di Don Oliva garrivano alto il loro canto trascinando nell'ordito le monache in estasi ritrosa, e per ogni dove nel circondario collinare la maestà della festa fu nota e svelata.

Fuori nel prato la vecchia Carò arrotolava coni di carta da macello giusti per una misura di lupini.

Dentro, sfumato in la diesis minore il saeculorum saecula, il cappellano Ceretti migrò arieggiante nel corno dell'epistola, impose un acuto sguardo panoramico sui convenuti e lo fissò infine sui fanciulli alla destra e alla sinistra, prima le femmine e poi i maschi, perforando con lenta dedizione le anime loro in cerca di qualche segreta dissonanza. Con estrema cautela passò una mano sugli arzigogoli d'oro zecchino della pianeta e di lì l'involò con leggera dolcezza sulla tesa del chierichetto che gli faceva le fusa accanto, e quindi, con gesto papale, la rivolse al cerimoniere, accennando il partire. Il cerimoniere, preso a prestito dalla sottostante chiesa di Buggi, era un pretino di nessuna storia, sbeffeggiato dai suoi fetenti pievani per la remissività con cui passava sopra le loro atrocità spirituali e carnali, la cui voce, come il resto della complessione, era a dir poco insignificante al cospetto dell'armonium polmonare del cappellano. Per cui, timoroso di essere cacciato seduta stante dalla cerimonia e susseguentemente scomunicato a calci dal suddetto, si sentì in dovere di starnazzare con tale impeto, che la folla intera ebbe un sussulto e il cappellano stesso dovette aggiustarsi il manipolo sul braccio, che un istantaneo scatto in avanti del dito vindice aveva fatto pericolosamente disstare.

“In questo sacratissimo giorno in cui si celebra la Festa di Nostra signora della neve ecco o eccellenza reverendissima questi fanciulli che con singolare divozione vengono oggi a dedicarsi e consacrarsi tutti al signore. Esse fino ad ora non

ebbero per l'età la possibilità di cibarsi del pane degli angeli e però questa mattina vi supplicano di esser fatti partecipi del banchetto celeste.” Detta la sua a squarciagola e senza una sosta di fiato, il cerimoniere si ritenne soddisfatto e si rivolse fidente al cappellano in attesa della successiva imbeccata. Che sopraggiunse con la potenza devastante di un fortissimo di timpani, accompagnata da una guatata lupesca.

“Sapete voi che esse ne siano degni?” *Tapum, pum pum!*

Presi tra i due fuochi, i comunicandi smarriti cominciarono a sbirciare incerti verso il parentado e a struggersi nelle panche stringendosi tra loro, agnelli in procinto di essere sbranati e spartiti tra cappellano e pretino. Il quale per suo conto contraccambiò la furente richieste del celebrante recedendo con un guaito sommesso dai suoi intenti declamatori giù, fino a ripescare la chioccia che allevava in gola: “Essi veramente protestano di non essere degni di ricevere le carni immacolate dell’agnello divino ma confidano di esserne fatti degni per la divina grazia”.

Il cappellano apprezzò con evidente sussiego il tono dimesso del pretino; volgendosi verso i suoi pargoli santificandi si assestò con grazia la pianeta e con voce gentile ed espressiva si rivolse a loro, scorrendoli con lo sguardo raddolcito uno per uno: “Siano rese grazie a Dio! Tuttavia...prima che vi accostiate, o cari figlioli, alla mensa celeste ed alle nozze dello sposo divino, bramerei che vi vestiste della veste nuziale col professare pubblicamente la vostra fede. Volete assecondare questo mio desiderio?”

Sissignori che volevano assecondarlo quel pio desiderio. Naufragati nella formula liquorosa dichiarata con devota passione, frastornati dalle allitterazioni enfaticamente arrotondate dal provetto cappellano, turbati i precoci tra loro dall’inspiegabile matrimonio in corso, un’unica certezza trascorreva rassicurante tra i pargoli e le pargole; assecondare il corso degli eventi, far frutto del lungo allenamento e rispondere a tono, nell’unisono dove tutti i bimbi son bigi e

irraggiungibili:

“Sì lo vogliamo!”

Anche Venturini? Sì, anche lui lo voleva. Era passato troppo tempo ormai dall’ultima via di scampo. Non aveva rimorsi per questo: gli era parsa sempre impossibile la fuga da quella giornata già dalla prima mattina, e l’ineluttabilità del suo decorso lo aveva condotto su per la salita al suo posto nella panca, e ora alla sua parte di voce nel canone, serrato in una fissità come ipnotica. Tutto filava liscio fuori di lui, e se per un attimo lo soverchiava il minaccioso reclamare le anime a sé del cappellano e la quasi certezza che quegli occhi fondi trapanassero il suo vestito grigione in cerca proprio del suo peccato, allora gli bastava allungare il collo dal vaso dei gladioli, e trovava imperterrita e solerte l’occhiata della signora Jolanda, per caso spianata nell’aria verso di lui. “Sì, lo vogliamo”, ma nemmeno un attimo dopo degli altri, per non lasciare con la voce una scia di se stesso, una traccia per il goloso segugio di Dio.

“Orbene” aveva ripreso la sua blandizie gaudiolente il Ceretti “mettetevi alla presenza di Dio con tutta la riverenza del cuore ed innalzando il vostro spirito a lui fate la vostra professione di fede.”

E la professione di fede fu fatta a modino e il cappellano si sentiva ormai padrone delle animucce ossequianti e il parentame fin oltre al quinto grado ne fu partecipe e commosso e il cappellano allora spinse a fondo e il suo tono mutò in un crescendo vigoroso, e da domatore frustò: “Credete voi in Dio padre onnipotente?” “Sì vi crediamo fermamente!” “Credete voi in Gesù Cristo suo unico figlio?” “Sì vi crediamo fermamente!” “Credete voi nello Spirito Santo la chiesa cattolica la comunione dei Santi? Siete voi disposti a rinunciare al demonio nemico di Dio e della cattolica chiesa? Rinunciate a tutte le pompe? Promettete voi finalmente di non iscrivervi mai ad alcuna società senza il consenso del confessore?” Sì! sì! sì! risposero pronti e felici in

coro e in letizia i beniamini di Dio, che avevano mangiato la foglia dello scampato pericolo.

Fu dato avvio alla missa angelica e fu sciorinata come meglio potevano dalle Giovinette di Don Oliva e dalle suorette debitamente lungamente addestrate dal Ceretti a non fargli fare brutte figure.

Era una messa da festa di grande popolarità tutta in maggiore, e quello che aveva composto con tanta fatica il Perosi tanti secoli addietro, era stato ormai giubilato da molte generazioni di afflati di popolo e ambizioni canoniche tra loro e con se stesse cozzanti e chiassose in gai eccessi di gloria e alleluja, di code e filati, nell'esercizio costante e democraticamente massificato dell'impromptus. Chi non voleva avere la sua parte nella messa degli angeli? C'era l'organo, e il vestito buono, e l'allegria contrizione del di di festa, e la sbruffoneria del se volessi, e la bimba nel coro, ad aspirartela dal cuore la tua particina. E chi tra i cappellani canonici non ci dava un'aggiustatina di quando in quando a farla più giusta e più grande per il nuovo sopranino e per l'uzzo suo? Era la missa angelica il sacro casinò nell'onesto gioco dell'ecclesia tripudiante.

Anche Venturini cantava e il suo canto s'involava lassù, inanellato agli affreschi mai stesi della cupola a volte, e lì si districava dai fumi e dagli odori e dai sudori e dai profumi, in cerca del canto di Patri. E lì c'era quel canto, leggero nel suo scuro di profondo, appena in sordina per non essere nero, aggettato tra le ombre degli amboni, che lo stava cercando com'è di un'abitudine che va in giro da sola. Non un pensiero il Venturini aveva fatto sulla Patri da quando era approdata al suo posto nella panca, non uno sguardo si era scoperto a cercar di valicare l'enorme da lì al posto di lei – traversare per tutto il suo lungo l'altare – ma il suo canto non aveva spaventi non faceva pensieri, intorcignato senza memento a quella specie di vita sua: aeroplano e veliero viaggiava qua e là.

Giunsero all'Agnus in stato di grande voluttà.

Allora il cerimoniere, raccolto il suo pollo dalla strozza, aggrappò strette le mani alla stola, e spronato il capo in avanti, trinciò deciso l'aria fumigante dall'altare al transetto. "Siete pronti?" bisbigliò. E la sua chiocciolina sorprese i beniamini e li scosse dal torpore dei loro soprappensieri. Si si rispondevano piano piano per non svegliare l'agnello di Dio, e Silvano con una gomitata fece dire di sì anche a Venturini. Il pretino svolazzò dalle femmine e chiese la stessa cosa. Si si risposero, ma senza nemmeno fiatare, solo col cenno del capo, perché erano ancora più compite e rapite nell'abito bianco.

L'organo sbranò un rebemolle e poi un singulto di grazie per seminarle lungo tutta la navata e chiedere il silenzio. Dal fondo della chiesa un colpo di catarro si spiacciò contro un grattare di sedia e, innovazione ardita e assoluta, la prima tromba del Concerto Civico Bandistico M. Corniolo digitò con circostanziata solennità le prime quattro note del silenzio d'ordinanza, battendole tre volte a intervalli di croma. *Ta tatatà... Ta tatatà... Ta tatatà...* Allora il cappellano enorme e dorato sveltò in alto il calice e l'ostia, l'offrì, e se ne abbeverò e cibò, leonino, scandendo il rituale con il meglio del suo latino di estasi.

"In fila...In fila" biascicava tutto costipato il pretino, e felpato scorazzava per il presbiterio, in ansia di un ordine da dare alle due file che dalle panche dovevansi ricongiungere, nell'aggraziata figura del concavo di un cuore, in coppie amboesse proprio dinanzi all'altare, ascendere i due gradini, e in atteggiamento santamente devoto ricevere il Sacramento; quindi defilare con ordine e assoluto silenzio per raggiungere il posto assegnato, dove era precetto di recitare, col viso raccolto tra le mani in coppa onde evitare che la pur piccola parcella ne potesse essere estromessa tramite l'orifizio boccale, il ringraziamento eucaristico come da acclusa tabella del Santo Alfonso de' Liguori. Ripeteva questo con grande celerità cercando di non tralasciare nessuno con la sua istruzione

mobile, e, pur cercando di farlo senza il minimo rumore, non cessava un secondo di sommuoversi tutt'intorno e sbracciarsi e zittire e stratonare, sollevando dal lisissimo tappeto una friabile nuvoletta di pulviscolo, rosa nelle luci filate dalla cupola, da cui cercavan di districarsi, i ben parati comunicandi, con certe mossette che inevitabilmente portavano a scomporre l'opera del cerimoniere. Che così s'esagitava ancor di più e di più e di più, se poi non ci avesse pensato il cappellano, eretto al sommo dei gradini dell'altare, a raggelare ogni cosa, il chierichetto al fianco munito di patena, egli sfolgorante di un taglio di luce pulviscolare che domineddio gli spioveva dal finestrato della cupola che gli stava guarda caso a perpendicolo.

Con un cenno offertorio del calice che teneva nella mano, avocò a sé i fanciulli e le fanciulle a coppie di due.

Venturini piluccava passettini al ritmo della coda seguendo il filo del Corpus Christi... amen Corpus Christi... amen Corpus Christi... amen Corpus Christi... che gli giungeva dal capo della fila. Non sapeva chi era la spilungona che aveva al suo fianco, ma ne aveva un momento constatato di sbieco il viso intristito che hanno tutte le spilungone dell'età pubere, tristità di cui lui ignorava ogni cosa. Non gli faceva piacere averla vicino. E una fila più avanti c'era la Patri che forse un poco aveva spintonato per essere lì. Lei aveva anche fregato qualcosina sul tempo per appaiarglisi un secondo bastante a sorridere e a sfiorarlo con un pizzico sul braccio. Era stato quello e basta; ora lei faceva il suo corso e lui appresso il suo. La vide inginocchiarsi, sporgere le mani giunte e protendere il capo in una manovra perfetta. Corpus Christi... amen.

E poi ci fu lui davanti al cappellano. E non lo guardò.

Salì il primo gradino. E fece il secondo gradino. Sì, fece per fare il secondo gradino, ci mise su il piede per bene, la sua scarpa di cuoio brillantina quella destra forse un pochino anche più lucida dell'altra, ed era l'ora di alzare anche il

sinistro, senz'altro. E un'ombra gli passò di lato soffiò e poi non c'era. Non c'era quando Venturini la cercò con tutte e due gli occhi e col piede anche, e non col pensiero, che aveva lasciato andare il resto in cerca di lei e si era ancorato lui alla mano tesa del cappellano e a quel pezzettino bianco come il latte del Corpo di Cristo nostro Signore. "Corpus Chris... Fatti più avanti stupidino. Avanti! Cor..." Cos'è pensò il piede di Venturini. Cos'è? E si piegò di lato perché non sapeva cos'era che era passato.

E tutto Venturini si piegò sul suo piede e in un attimo gli era già con il mento ad un soffio e gli occhi vicini vicini alla punta della scarpa dove non era tutto lucido di diavolina ma albergava uno sbaffo di cacca di pecora trovata e dimenticata su per la salita, e prima di quello il mento e gli occhi avevano ripassato i due gradini strofinandocisi sopra per capirli bene. Il cappellano Ceretti teneva la sua ostia in mano chiedendosi se era il caso di urlare qualcosa; allora gridò "Vieni qui" e non andò Venturini ma la spilungona e mentre l'imboccava guardava il ragazzino accoccolato per terra e il suo disgusto era tale che non disse Corpus Christi.

Tutto questo accadeva in un tempo tanto piccolo e in un momento così consono alle cose non ordinarie, che nessuno e nemmeno il pretino cerimoniere aveva ancora avuto il tempo di sorprendersi; allora a sorprenderlo il pretonzolo ci pensò bene la signora Jolanda che con la sua occhiata dritta era stata la prima a vedere ogni cosa e dalla sua seconda fila si era fatta avanti, e ora era con una mano sulla gamba del Venturini e con l'altra sulla sua fronte, così che il cerimoniere scornacchiò: "Cosa fa? Cosa fa?" *Creeek creeek!*

A questo punto ci fu un poco di scompiglio nella fila bisex dei comunicandi e anche nelle panche dei già comunicati, che stavano contravvenendo con peccato veniale all'ordine del raccoglimento per sbirciare l'accaduto dalla coppa delle mani. E forse, finalmente, ci fu anche un gridolino, così che tutto il popolo ritenne di poter lasciarsi andare e scomporsi al seguito

della prole diletta quel tanto in sbirciamenti e sussurri e protensione dei colli da preoccupare il cappellano che non poteva tollerare certamente l'andazzo e vedersi sgretolare l'opera sua a causa di un cretinetti che era ancora per terra in mezzo ai piedi. E dunque si intervenne d'autorità e fu bramito un "Fermi!" che non lasciava adito a sottintesi, tanto che la prima tromba del Concerto Civico Bandistico M Corniolo si sentì autorizzata a ripetersi nell'eccellente esecuzione delle prime battute del silenzio d'ordinanza. *Ta tatatà... Ta tatatà... Ta tatatà...e* ogni cosa fu solidificata nel punto in cui stava come nel gioco delle belle statuine. In questo modo, senza dare troppo fastidio, la Jolanda prese in braccio il Venturini e in tal guisa lo passò al padre di lui che era giunto da lontano per riceverlo. Quindi fu deposto nella prima fila di panche in un piccolo spazio tra un mutilatino e l'altro, che erano tutti abbastanza magri per strizzarsi ancora un poco, e gli fu chiesto qualcosa. Ma lui stava già bene e gli faceva male solo la gamba, un po' sopra e un po' sotto il ginocchio. Non disse, né gli avrebbero chiesto una cosa del genere, cosa avesse visto in realtà passare veloce come un'ombra. In effetti lui adesso lo sapeva, perché era ripassata e si era fermata un poco mentre lui era a terra tra i piedi del cappellano Ceretti: era passato un filo di fumo e sulla testa aveva il caschetto da minatore con il beccuccio del lume a carburo.

Quando tutto fu a posto e ogni cosa fu ripresa dal punto in cui era stata interrotta, a un certo punto il cappellano venne alla prima fila a dar la comunione ai votati sorridendo a ciascuno con grande comprensione e fiducia. E così Venturini, tra loro, fece anche la sua.

Dal fondo del transetto, dal suo posto, la Patri guardava e guardava Venturini. E sembrava che avesse un'apprensione.

Fu un piccolo incidente quello che successe tra il Venturini e il suo piede e fu tutto dimenticato molto in fretta, così che all'ite missa est, il tripudio di popolo fu veramente

travolgente e ognuno esultò della festa e i Giannizzeri di Maria furono travolti e svergognati dalla folla parentale che accorse a raccogliere i neo santificati figlioletti, che erano già un po' stufi e incominciavano a stuzzicarsi tra di loro. A quel punto cappellano, cerimoniere e ogni qual si voglia autorità, non ebbero più voce in capitolo. Raccolti alla bell'e meglio dalla vocazione pastorale delle madri, i diletti furono fatti sfilare per tutta la lunghezza della navata tra due ali di folla in esercizio di lanci di riso e fiori di pero e petali di dalia, fin sul sagrato. Qui, ad attenderli nell'ombra sacra dell'Olmo, c'era, attorniato dalla gerarchia delle autorità mondane, il Concerto Civico al completo, sotto l'astuta direzione del maestro Losciuto. Al suo aereo cenno di bacchetta si librò alto e potente nel cielo l'inno alla Santa Madre di Dio, il canto che sgorgò per la prima volta due secoli prima dall'ugola argentea della lavanderina, e risuonò per quello stesso prato chiamando a raccolta gli angeli del cielo. Ave Maris Stella dei mater alma atque semper virgo felix caeli porta.

E l'esultanza fu universale e sincera, tanto più che nello sciogliersi del canto i clarini fraseggiavano un sospetto di *tagge voluto bene a te, tu m'ha voluto bene a me*, che era, nel semplice sentire popolare un'infiltrazione losciutiana quasi altrettanto sacra e molto più in voga. Poi i fanciulli carissimi furono molto baciati e raccomandati e fatti sfilare di nuovo lungo tutto il prato perché della loro bellezza e degli arredi, costati ancora incalcolati sacrifici, se ne potessero tutti beare ancora una volta. Così fu fatto; con l'accompagnamento orchestrale e il brigadiere dei carruba in testa per dare il senso dell'ordine e dell'istituzione. Ma i debosciati avevano già bello che smesso di fare i cherubini, e già davano l'occhio ai palloni e a spintonarsi tra di loro, che lo stato di grazia è un surplus che ha bisogno di attivismo, così che furono colti anche i primi nocchini e forse anche un paio di calci nel culo. Anche Venturini fu baciato dal padre e dalla madre suoi e anche – per la seconda volta, che la prima, segreta, era stato ai piedi

dell'altare – dalla signora Jolanda; e l'Amoroso gli passò di nascosto nella tasca della giacca un pacchetto di Chesterfield, mentre si avviavano nella parte del grande prato dove avrebbero fatto la merenda. Incamminandosi, Venturini zoppicava appena un po' dalla gamba sinistra e non era per niente triste mentre palpeggiava la morbidezza del pacchetto di sigarette che aveva in tasca. La Patri faceva giravolte per far roteare il suo bellissimo vestito da principessa e dalla sua voce roca uscivano suoni incomprensibili. Ma senz'altro venivano da qualche sua canzone per pattinare.

Dopo ci furono molte grida e sozzerie di ogni genere, e le fave baccelle scorrevano a fiumi con ogni altro ben di dio, così che le cose prendevano con vigore la strada della degenerazione. Anche i mutilatini votati erano su di tono negli angoli un po' discosti dove potevano anche scherzare senza offendere nessuno. In questo modo, come ogni altro anno, la lavanderina sarebbe stata molto contenta della sua festa e del maestro Losciuto che eseguiva per lei il suo impareggiabile Carosello Partenopeo. Il giovinetto Cosma o Cosimo, avrebbe dovuto attendere di sapere come si sarebbero messe le cose tra i mutilatini, per potersi sentire soddisfatto e felice. E per queste cose, sinceramente, nessuno disperava.

La sbaffatoria Amoroso - Venturini fu una cosa misurata e, in qualche modo, di classe, con il contributo determinante per questo dei contrabbandi amorosiani di scatoloni orientali di gran pregio. C'era, in tutti loro, come la gioia sommersa di chi si nutre dopo una grande fatica, uno scampato pericolo. Il modo di mangiare a brevi bocconi gongolanti e distanziati che hanno in genere i corridori di bicicletta dopo una dura tappa senza forature. Alla fine, quando ogni cosa fu ben sistemata, la Patri prese con sé il Venturini e lo portò in una macchia discosta di leccio. Qui, mentre lui con la testa un po' bassa le sfiorava i pizzetti sul davanti del vestito, glielo chiese. E Venturini non ebbe il coraggio di tenere per sé quel suo segreto. Sollevò le dita dai

pizzetti e le disegnò nell'aria davanti ai suoi ricci l'ombra di fumo che gli era passata davanti.

Di ritorno al loro posto nel prato si erano fermati dalla vecchia Carò, la brutta contadina, e con cinquanta lire avevano comprato due cartocci di lupini. Nel dare dieci lire di resto la Carò si era fermata a guardare, sguercia com'era, la mano tesa a coppa di lui, come se nell'incavo di una piccola linda mano di un bambino ci si dovesse vedere qualcosa .

“Veni chi, gnoco.”

Venturini le si appressò quel poco da non averci schifo e la Carò, protendendosi in avanti dalla sua panchetta, gli sfiorò con un bacio la gota. Lui però non se ne offese più di tanto, anche se per un certo tempo sentiva ancora sulla guancia il pizzico dei baffi e l'acido odore di vecchia.

Scese alla città il popolo dell'Olmo in plotoni sbandati schiamazzanti di ogni sorta di invettiva o supplica o preghiera. Le voci salivano alte a conturbare il tramonto del dolce mese di maggio, ad annunciare che la festa era al suo finis, che buonanotte al secchio, prima o poi bisogna tornare.

Venturini per quel suo zoppicare godette del privilegio, seppure ormai più che decenne, di discendere a cavalluccio di suo padre. Dino faticava e ansimava giù per la mulattiera; ogni tanto, torcendosi il collo, di sotto in su lo guardava, come per chiedersi se c'era.

I prossimi capitoli su:

www.mauriziomaggiani.it